

GIOVEDÌ II SETTIMANA DI QUARESIMA

Ger 17,5-10 “*Benedetto l’uomo che confida nel Signore*”

Salmo 1 “*Il Signore veglia sul cammino dei giusti*”

Lc 16,19-31 “*Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro*”

La Parola di Dio mette oggi dinanzi ai nostri occhi una situazione spirituale che somiglia a un bivio: si tratta di due possibilità di scelta, dinanzi a cui nessuno di noi si può sottrarre. Il testo del profeta Geremia considera due figure contrapposte: l’uomo che confida nell’uomo, il cui destino è l’inacidimento nel deserto e, dall’altro lato, l’uomo che confida nel Signore, che rimane invece perennemente verde, come un albero piantato lungo corsi d’acqua; anche quando arriva il caldo e la siccità. L’uomo che confida nell’uomo è descritto dal testo odierno come uno che quando ha il vero bene a portata di mano non lo vede: «non vedrà venire il bene» (Ger 17,6). Egli è così concentrato sulle aspettative umane, che non si accorge di Dio che gli passa accanto e lo invita a liberarsi dai tutti quei sostegni inutili. Il medesimo versetto suggerisce un’altra riflessione. Dicendo «non vedrà venire il bene», il profeta intende affermare che il Signore non priva mai i suoi figli, anche quelli che si sono cacciati al centro di un deserto arido, di aiuti spirituali. Il vero problema non è quello di ricevere o non ricevere gli aiuti divini; essi sono infatti disponibili sempre, per tutti e in ogni condizione e fase della vita. Ma bisogna riconoscerli quando giungono.

A partire dal v. 7 viene tratteggiata la fisionomia del giusto con una metafora molto incisiva, desunta dal mondo vegetale (cfr. Ger 17,8). L’uomo giusto, come un albero piantato lungo corsi d’acqua, ha la garanzia di un perenne benessere, anche quando arriva, per tutti gli altri, il tempo della siccità; infatti, anche la vita umana ha le sue stagioni, esattamente come la natura. Questo suo rigoglio non è però dovuto a un particolare merito soggettivo; gli è dato piuttosto in virtù della sua incondizionata fiducia in Dio: «E’ come un albero piantato lungo un corso d’acqua [...]; non teme quando viene il caldo, le sue foglie rimangono verdi, nell’anno della siccità non si dà pena, non smette di produrre frutti» (Ger 17,8). Sotto questo profilo, il giusto non è neppure soggetto al fallimento, come lo è chi si lancia verso progetti non ispirati dal Signore. Al contrario, egli non ha progetti personali, ma fa suoi quelli che Dio gli ispira. Inoltre, il nutrimento della divina sapienza, che lo raggiunge ogni giorno nella meditazione della Parola, gli comunica una perenne fecondità: «non smette di produrre frutti» (*Ib.*). Chi vive una incondizionata fiducia in Dio, sperimenta insomma la benedizione divina in ogni istante della sua vita, e ogni evento apparentemente favorevole, o avverso, secondo il giudizio umano, diviene una tappa di maturazione verso nuovi traguardi di santità.

Si tratta dunque di due figure contrapposte, con due destini completamente diversi; così come la parabola lucana, nel costrutto della sua narrazione, presenta due personaggi, due figure contrapposte, con due destini completamente diversi: l'uomo ricco e il mendicante di nome Lazzaro. Cerchiamo di coglierne i versetti chiave.

La presentazione dei personaggi

La parabola del ricco epulone si trova solo nel vangelo di Luca, per cui va compresa in se stessa non avendo riferimenti paralleli negli altri vangeli sinottici. I vv. 19-20 presentano i personaggi intorno a cui ruoterà questo breve racconto, e vengono presentati ciascuno con la sua caratteristica personale, soprattutto il secondo personaggio, a cui è dato un nome proprio, cosa inconsueta nelle parabole; è questa infatti una caratteristica unica, in quanto nelle parabole di Gesù i personaggi sono tutti senza nome, avendo un valore rappresentativo. Il personaggio che non ha un nome in tutte le altre parabole indica una categoria di persone, qui però la cosa è diversa: nel raccontare la parabola, l'evangelista Luca mette in contrasto un uomo che non ha nome con un altro che si chiama Lazzaro. Per comprendere questo contrasto bisogna entrare nella mentalità ebraica, dove il nome proprio di una persona rappresenta il compiersi di una vocazione, di un disegno di Dio sulla persona, e quindi di una realizzazione piena dell'uomo. Così avviene, ad esempio, nel racconto dell'Annunciazione, e in particolare nel vangelo di Matteo, dove Giuseppe è il destinatario di una rivelazione in cui gli viene detto quale nome imporre al Bambino che nascerà da Maria: il nome di Gesù. In ebraico esso si traduce con "Dio salva", e indica pertanto la salvezza di Dio personificata in Gesù di Nazaret.

Un personaggio che ha un nome proprio, per la Bibbia, è un uomo pienamente realizzato, un uomo che risponde in pieno ai significati che Dio ha depositato nella sua vocazione irripetibile e individuale. L'uomo ricco, invece, non ha un nome e perciò è descritto *in base a quello che fa*: «indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lautissimi banchetti» (Lc 16,19). Il primo personaggio della parabola è presentato dunque in base a ciò che fa; il secondo personaggio, invece, è presentato *in base a ciò che lui è*. Vengono così posti in contrasto due ordini di valori: la valutazione della persona in base a ciò che è capace di fare, in quanto ne ha i mezzi, e la valutazione della persona per ciò che essa è. Il ricco qui incarna l'ideale secondo cui l'uomo vale per quello che ha; Lazzaro, invece, indica la misura del valore dell'uomo a partire dalla persona in se stessa, a prescindere da ciò che possiede. Davanti a Dio, infatti, conta solo la persona in quanto tale, e, indipendentemente dal suo ruolo sociale o dal suo successo umano, una persona potrebbe essere, agli occhi di Dio, pienamente in armonia con la propria vocazione; il mendicante appunto per questo ha un nome, l'unico tra i personaggi delle

parabole di Gesù: nella sua personalità originale e nel suo modo di affrontare la vita, Lazzaro corrisponde alle aspettative di Dio.

L'uomo ricco, che non ha un nome, è rappresentativo di un fallimento particolare, l'unico fallimento che noi, in quanto cristiani, possiamo temere. Si può fallire infatti in molte maniere nella vita, ma sono comunque tutti dei fallimenti parziali: uno può fallire nel proprio mestiere, un altro può fallire nell'educazione dei figli, un altro ancora come sposo o come sposa, ma in tutte queste cose la persona fallisce solo in un settore particolare della sua vita. Il fallimento che il cristiano deve temere si ha, invece, quando è la nostra persona stessa che fallisce nella sua vocazione alla santità: questo è certamente il fallimento più radicale, quello che manda in frantumi il dono più prezioso della grazia di Dio. Il ricco epulone, sul piano umano, potrebbe essere anche stimato in forza della sua posizione sociale, o delle sue sostanze, ma egli non ha un nome, cioè la sua vocazione alla santità è naufragata nel fallimento, e perciò la sua vita è priva di un progetto valido e duraturo. La sua morte personale segnerà infatti la fine di tutto, a differenza di Lazzaro che, morendo, ritroverà la propria vita nel seno di Abramo.

Il vero peccato del ricco epulone

Il testo descrive la situazione umana del povero Lazzaro, desideroso di sfamarsi con quello che cadeva dalla mensa del ricco. Qui dobbiamo chiederci quale sia stato effettivamente il peccato del ricco epulone. Il v. 21 è orientato di fatto a questa particolare precisazione: il lettore potrebbe pensare che il peccato commesso dall'uomo ricco consista nell'aver negato a Lazzaro qualche cosa, ovvero un pezzo di pane. Il significato di tale versetto ci dice invece che il peccato del ricco non è questo. Infatti, si può leggere attentamente questa parabola da cima a fondo, ma non si troverà scritto in nessun punto che Lazzaro chieda qualcosa al ricco o che il ricco neghi qualcosa a Lazzaro. Quest'ultimo non è descritto mai nell'atto di chiedere; di lui si dice semplicemente che era desideroso di sfamarsi di quanto cadeva dalla mensa del ricco, ma non si dice mai che Lazzaro abbia chiesto qualcosa e che il ricco gliela abbia negata. Dov'è allora il peccato? L'evangelista Luca vuole qui sottolineare un aspetto estremamente importante dell'amore del prossimo: l'amore non consiste tanto nella negazione di una solidarietà quando qualcuno mi chiede aiuto; l'amore cristiano non si esaurisce nel fatto che qualcuno mi espone un bisogno, perché io intervenga. Esso ha una radice ben più profonda: *la carità teologale intuisce il bisogno non espresso*; il peccato dell'uomo ricco non è quello di avere negato a Lazzaro qualcosa – del resto, Lazzaro non gli ha rivolto alcuna richiesta –; l'uomo ricco non è stato capace di leggere dentro il suo animo, né è stato capace di cogliere il desiderio inespresso di quest'uomo povero, di cibarsi cioè almeno degli avanzi della

mensa del ricco. Egli, in fondo, non avrebbe dovuto togliere nulla alle proprie ricchezze, e il povero avrebbe avuto di che sopravvivere.

L'amore cristiano è dunque intuitivo, è capace di prevenire i desideri, di intervenire prima ancora che il bisogno sia manifestato con le parole, giacché talvolta la manifestazione del proprio bisogno è impedita dalla vergogna; la carità teologale è come l'amore di Dio, è un amore che legge dentro, che vede quello che c'è nel segreto e che risponde anche alle necessità inesprese. È chiaro che tra le righe si intuisce pure una seconda verità: il ricco non è capace di leggere nell'animo di Lazzaro e di intuire i suoi desideri, perché è troppo concentrato su se stesso per poter vedere i bisogni degli altri. Inoltre, è offuscato dalla sua stessa ricchezza, che egli utilizza solo al proprio servizio; l'uso errato dei suoi beni, gli annebbia la mente. Tuttavia, la mente del ricco si snebbierà, ma ciò avrà luogo dopo la sua morte; infatti, il v. 22 traccia un confine tra l'al di qua e l'aldilà: «Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto». Una frase sobria, molto breve, densa però della sua allusione ai destini degli uomini, che dopo la morte si differenziano subito e spesso radicalmente. La morte rappresenta come l'ultimo confine dato all'uomo per convertirsi ed entrare nella luce, prima che il passaggio nell'aldilà renda impossibile qualunque ulteriore evoluzione spirituale. Proprio attraversando il confine della morte, la mente del ricco si illumina ed egli rilegge la sua vita sotto una chiave di verità. Ne consegue che, dal punto di vista cristiano, il giudizio di Dio, che riceviamo dopo la morte, non è un atto somigliante alla sentenza di un tribunale, ma è una presa di coscienza sull'esito della propria vita, considerata nella luce divina che ci investe e ci illumina sulla verità di noi stessi. Nella vicenda dell'uomo ricco, Cristo vuole svelare anche il vero senso del giudizio di Dio sulla vita dell'uomo. *Essere giudicati da Dio significa avere tolto quel velo che annebbia la nostra mente nell'al di qua*, impedendoci di vedere secondo verità le cose che abbiamo sotto gli occhi; di vederle, cioè, come le vede Dio.

Ma è possibile vedere le cose come le vede Dio? La parabola risponderà più avanti di sì. E ciò è possibile prima ancora di avere valicato il confine della morte. Il giudizio di Dio, secondo l'insegnamento di Gesù, consiste quindi in questo: *la propria vita riletta nella luce di verità, con cui Dio ci investe dopo la morte*. Evidentemente, l'uomo ricco, durante la sua vita, non giunge a tanto. Per questo è necessario che la morte gli strappi il velo dagli occhi. Ma ciò non corrisponde al volere di Dio. Lui vuole infatti che questo velo ci sia tolto mentre siamo ancora in vita, come accade all'Apostolo Paolo, quando gli cadono dagli occhi delle squame ed egli riacquista la vista per l'imposizione delle mani di Anania (cfr. At 9,18). È opportuno che questo avvenga prima della propria morte; anche la Vergine Maria nel Magnificat allude a questo, quando dice che Dio rovescia i potenti dai troni. Li rovescia alla sua venuta, ma non se essi ne discendono prima. Quest'uomo

ricco è uno di quei potenti che non ha saputo scendere dal suo trono in tempo, e per questo è stato buttato giù alla venuta del giudice infallibile. Soltanto dopo egli apre gli occhi, e rilegge la sua vita secondo verità. Ma è già troppo tardi.

E così, dopo che il ricco comincia a vedere la sua vita terrena come essa è stata agli occhi di Dio, si preoccupa per i suoi cinque fratelli che vivono come lui. Questo particolare ci sembra anch'esso degno di nota: quest'uomo ha cinque fratelli che vivono come lui. Ovviamente c'è dietro una storia familiare che va nella direzione sbagliata. Ci sono a volte delle consuetudini familiari, insieme a tanti atteggiamenti ereditati dai nostri antenati, che hanno bisogno di essere corretti alla luce del vangelo. Sono atteggiamenti che tante volte ci sembrano normali, appunto perché magari li abbiamo respirati fin dalla più tenera età, ma che dinanzi alla Parola di Dio non reggono e svelano i loro aspetti segnati dal peccato. Questi atteggiamenti, che stanno alla base della vita dell'uomo ricco della parabola, sono atteggiamenti comuni alla sua famiglia, e in certo un senso rappresentano l'eredità morale del suo albero genealogico, che egli non ha sottoposto al vaglio della Parola, mentre, da buon israelita, poteva ancora farlo.

La Parola di Dio guarisce la vista interiore

Alla domanda se poteva essere possibile per lui aprire gli occhi, prima del giudizio di Dio, viene risposto successivamente, per bocca di Abramo. Il suo intervento, da questo punto di vista, contiene un insegnamento di grande importanza per la vita cristiana: *la Parola di Dio, ascoltata e creduta, è essa stessa un giudizio anticipato sulla propria vita.* Tale giudizio, a differenza di quello che la Parola ci dà dopo la morte, ammette ancora, e integralmente, tutte le possibilità di ripresa. Dopo il confine della morte personale, c'è solo la conoscenza di sé nella luce di Dio, ma non la possibilità di cambiare. In questa nuova luce di autocoscienza, il ricco epulone si rivolge ad Abramo. Tale richiesta dell'uomo ricco, che ormai è giunto al punto terminale del suo fallimento - a differenza di Lazzaro che invece ha compiuto la sua identità nel seno di Abramo - è quella di mandare qualcuno dai morti per avvisare i suoi fratelli, che vivono male. Dietro la sua richiesta c'è ovviamente la convinzione, comune a molti, secondo cui la fede possa essere rafforzata da un'esperienza soprannaturale, o da una qualche particolare rivelazione, oppure da un qualche fenomeno con cui il Signore dia un segno tangibile della sua Presenza; il NT nega che questa convinzione sia veritiera. In molti passi del NT si nega che uno possa convertirsi per avere visto un miracolo, o per avere assistito ad una particolare manifestazione di Dio. Al contrario, il Cristo del vangelo non compie alcun miracolo dove non trova la fede. Attraverso le parole di Abramo viene qui riaffermata questa idea, secondo cui la fede non è generata dai miracoli. Ci viene in mente anche il vangelo di Matteo, e precisamente nell'episodio dell'Ascensione, dove si dice che Cristo, prima di ascendere al cielo, si

è manifestato ad un gruppo di discepoli che si prostrarono davanti a Lui; nello stesso versetto, però, lo stesso evangelista sottolinea che molti dubitavano (cfr. Mt 28,17). Ci chiediamo: come si fa a dubitare avendo Cristo davanti agli occhi nella sua veste di Risorto? È chiaro allora come la fede non dipenda dalla visione, da manifestazioni o da rivelazioni particolari, ma dipende da un'altra cosa che possiamo cogliere facilmente nelle parole di Abramo. L'idea del ricco è quella che i suoi fratelli, assistendo all'apparizione di un'anima venuta dall'aldilà, possano convertirsi; ma Abramo lo avverte di non illudersi, perché la loro conversione non dipende da questo. Al v. 29 si dice finalmente da che cosa dipende la conversione dell'uomo: «Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro» (Lc 16,29). E dinanzi all'insistenza del ricco, Abramo risponde precisando ulteriormente la verità che ha appena enunciato: «Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti» (Lc 16,31). Insomma, Abramo intende dire che se uno ascolta la Parola di Dio e non ne viene toccato, certamente non possono darsi miracoli o apparizioni che potranno spingerlo a interrogarsi. Chi non è capace di entrare nell'ottica della fede all'ascolto della Parola di Dio, che risuona continuamente nella Chiesa per la predicazione apostolica, difficilmente giungerà alla fede per qualche altra via. Noi non abbiamo nessun'altra possibilità di arrivare a Dio in questa vita. Il canale ordinario della sua rivelazione è *la predicazione della Chiesa*. Chi va a cercare altri sentieri di ricerca spirituale, rischia di disperdersi in una serie di tentativi che possono solamente risolversi nel gusto dello straordinario, ma non nell'autentica e profonda esperienza della fede della Chiesa. La Parola di Dio ci sabbia la mente prima della nostra morte e ci permette di guardare alla nostra vita con la chiave giusta, come in un giudizio anticipato, da cui però possiamo sempre essere assolti, finché siamo in vita.